

archeologia

SCOPERTO IN ISRAELE ANTICO MAUSOLEO CRISTIANO

Un mausoleo cristiano di straordinaria eleganza architettonica, risalente al IV secolo d.C., è stato scoperto in Israele a Bet Germal (a 30 km da Gerusalemme) da una missione archeologica guidata dalla Pontificia Università Salesiana di Roma e dal Centro Biblico Francescano di Gerusalemme. L'eccezionale ritrovamento è stato possibile grazie all'impiego di sofisticate tecnologie sviluppate e applicate dall'Università di Trieste. L'antico monumento è una grande sala rotonda adibita originariamente a luogo di culto e in seguito trasformata in bacino con un torchio per produrre vino.

opere d'arte

DAL MOZAMBICO: ARMI DI PACE, ARMI DI GUERRA

Trasformare le armi in opere d'arte? A quanto pare si può, e lo dimostra il Nucleo de Arte di Polana Cimento, un centralissimo quartiere di Maputo (Mozambico), che ha trasferito i capolavori di oltre cento artisti a Roma. Precisamente a Villa Piccolomini (Via Aurelia Antica 164), dove è stata inaugurata ieri l'esposizione «Armi. di Arte e di Pace» in occasione del decimo anniversario della pace in Mozambico. Si tratta di una iniziativa organizzata dal Consiglio cristiano del Mozambico, un'organizzazione che riunisce varie chiese

presenti nell'ex colonia portoghese. In apparenza le opere esposte sembrano oggetti comuni, espressione di un'arte figurativa dove le forme appartengono alla quotidianità: sedie, bambole, strumenti musicali. In realtà dietro si nasconde il materiale bello del passato che mani prodigiose hanno sapientemente trasformato. Le opere esprimono chiaramente la voglia di cambiamento e di nuova vita, dopo la guerra che ha tormentato il Mozambico e che si è conclusa con gli Accordi di Roma dell'ottobre



del 1992. Inizialmente il Consiglio cristiano del Mozambico aveva proposto di trasformare le armi in vanghe e zappe, ma sono stati proprio gli artisti a lanciare l'idea di farne delle sculture che rappresentassero la voglia di pace dei mozambicani. Le armi trasformate nella ficina di Maputo costano dai cento ai mille dollari. Vengono acquistate soprattutto da stranieri, così le armi - strumenti di morte - ritornano nei paesi d'origine. La mostra rimarrà aperta fino a domenica prossima. Oggi, gli artisti consigneranno al Pontefice una sedia cre-

ata appositamente da loro. Ieri, intanto, i negoziatori di pace Manfredo Incisa di Camerana, Mario Raffaelli e Don Matteo Zuppi hanno ricevuto un riconoscimento. Venerdì, invece, a ricevere un omaggio sarà il sindaco di Roma Walter Veltroni, al quale sarà consegnato un dono d'arte in Campidoglio alle 16. In conclusione, l'ultimo giorno della mostra, domenica, è previsto alle 21 un concerto con l'interprete mozambicano Costa Neto che si esibirà assieme al suo gruppo composto da due percussionisti e due cantanti.

# Tabucchi e Barba, le voci di dentro

Lo scrittore commenta lo spettacolo dell'Odin Teatret tratto da un suo libro

Antonio Tabucchi

Davvero misteriosa, la voce. Si capisce che Giovanni nell'incipit del suo Vangelo gli attribuisca potere di creazione: in principio era il Verbo, e il Verbo era la vita. Voce, vita. I fonologi sostengono che la voce imita il ritmo vitale, perché segue il principio della respirazione. Ogni frase che pronunciamo nasce, cresce, si stabilizza, decresce, muore. Respira con noi. La voce crea, la voce salva. La voce ha un potere magico. Ce lo dice il mito greco più antico, quello orfico. Orfeo canta, e grazie al potere della sua voce ammansisce i mostri degli Inferi e può scendere nell'Ade a risvegliare Euridice dal sonno eterno. La voce evoca. Ex-vocare: trarre fuori. La voce può evocare i morti, trarli fuori dalle tenebre. Ma la voce è talmente misteriosa che può anche prescindere dalle onde sonore che i fonografi registrano e i fonologi studiano, perché la sua cassa di risonanza è il nostro cuore, o la nostra testa. Essa «ci suona dentro», come ha detto Kavafis, e solo noi possiamo sentirla. E non la sentiamo con gli orecchi, la sentiamo con l'anima. «Immaginate amate voci / di coloro che sono morti o come i morti / sono per noi perduti. // A volte ci parlano in sogno / a volte ci vibrano nel petto. // E con il suono per un istante torna l'eco della prima poesia della nostra vita / come musica lontana che si dilegua nella notte». I Padri della Chiesa avevano creato una parola per coloro che sentono le voci interne. Li chiamarono Acusmata. Un *acusmatòn* è chi riesce a sentire voci dal dentro. I santi e i mistici le sentirono. Santa Cecilia udì le voci degli angeli dentro di sé mentre subivano il martirio, per questo fu eletta a patrona della musica. Anche la musica è voce. Ma tutti noi siamo un po' «acusmati». Un giorno, per caso, pensiamo a una persona che magari non c'è più, e all'improvviso «sentiamo» la sua voce. Da dove arriva? Oppure, riceviamo una lettera e con quella lettera arriva anche la voce della persona che ci ha scritto o che ci scrisse. A volte



In «Sale», oggi in scena a Pontedera, l'odissea di una donna da un'isola all'altra del Mediterraneo alla ricerca di un amato scomparso



le lettere «parlano». Stiamo leggendo una lettera di una persona che ci è cara, il nostro orecchio interno si apre e la sua voce risuona dentro di noi. Non di rado gli scrittori «sentono» le voci dei loro personaggi. In termini strettamente psichiatrici ciò è definito allucinazione sonora. Quando essa deborda, si è varcata una linea pericolosa. Scrivere significa anche riuscire a costeggiare quella linea senza varcarla. Ma quelle voci, che lo scrittore trasferisce in parole sulla pagina, quando

## incontro in Portogallo

Dalla novella «Lettera al vento», che è parte del romanzo epistolare *Si sta facendo sempre più tardi* di Antonio Tabucchi (Feltrinelli, pagine 228, 2001), nasce lo spettacolo teatrale «Sale», un'idea dell'Odin Teatret di Eugenio Barba, la storica compagnia fondata a Oslo nel 1964. Ma l'origine dello spettacolo è più lontana e risale al 1995, quando Tabucchi, andò a trovare gli attori della compagnia in Portogallo. «Sale» debutterà alle 18.30 di oggi al Pontedera Teatro e sarà replicato fino al 6 ottobre. Lo spettacolo si ispira liberamente alle ultime lettere del romanzo di Antonio Tabucchi, un libro che ambienta le storie evocate ad Alessandria d'Egitto e Napoli, a Samaranda e Oporto, nelle isole greche e a Parigi. In una lettera la destinataria dell'epistola non appartiene più al novero dei viventi; in un'altra è un'adultera cui il marito abbandonato riserva un'ammirevole comprensione, salvo infine rivelarle che il suo nuovo compagno è affetto da un sarcoma che lo farà morire fra atroci sofferenze. In «Lettera al vento» ad interpretare i personaggi saranno Roberta Carreri e Jan Ferslev. La regia è di Eugenio Barba, considerato uno dei più grandi maestri, definito anche antropologo, coreografo e musicologo. Barba e Tabucchi incontreranno il pubblico sabato 5 ottobre alle 17 presso il Museo Piaggio di Pontedera. Pubblichiamo in questa pagina la riflessione di Tabucchi dopo una prova dello spettacolo.

Qui accanto Roberta Carreri in un momento dello spettacolo e, a sinistra, l'altro interprete Jan Ferslev. In basso una fotografia dall'archivio Rcs nello speciale de «L'Europeo»

arrivano sul foglio di carta non suonano più. Il loro timbro, così personale, così differenziato, così distinguibile, è diventato grafia. E la grafia è sorda. La scrittura cattura le voci, le spegne. Per convenzione Eugenio Barba è un regista di teatro. Alcuni aggiungono antropologo, coreografo, musicologo. E ciò è senz'altro vero. Ma sospetto che la sua funzione sia qualcosa di diverso. Lo sapevano bene gli antichi, che affidarono a

sacerdoti il compito di orchestrare riti dove la voce si coniuga con il corpo, l'aria con la terra, i sensi con lo spirito; e lo sa Shakespeare quando mette la bacchetta in mano a Prospero affinché diriga il mistero della fusione degli elementi. C'è una magia da compiere e il Maestro prende la bacchetta. Che strano rito sta eseguendo? Qualche alchimia si sta compiendo? Che cosa sono i segni che egli traccia nell'aria? C'è una trasformazione in atto, lo sentiamo, ma è impossibile conoscerne la natura, quasi che si trattasse di una trasformazione alchemica. Sacerdote, mago, o semplice illusionista, quel signore investito di un potere misterioso sta compiendo per noi il miracolo di un rituale antichissimo che si rinnova ogni volta.

Roberta Carreri, seguendo il tracciato nell'aria della bacchetta misteriosa del Maestro, ha riacceso le voci delle mie lettere. Ha attraversato lo specchio opaco della scrittura. Lo guardo: sta saltando dentro un cerchio di gesti e di parole. È il cerchio magico di Alice che dal paese delle meraviglie ha deciso di proseguire il viaggio per diventare Arianna. È un viaggio in un labirinto cieco, dietro al filo dei giorni della sua vita, alla ricerca del suono che ha originato le sue sofferenze: il muggito sordo del suo Minotauro. Jan Ferslev, con il suono di un mandolino dell'Ottocento che una volta comprò in una bottega napoletana, ci sta dicendo che le note dolenti della voce di una donna sono anche le sue, di un Teso elegante con cappello di panama e vestito di lino. Perché tradire può provocare sofferenza anche in chi tradisce. Ma forse lui non lo sapeva, questo ruolo glielo assegna il mito, e non si sfugge ai ruoli che il destino impone. E così un anello di Moebius si produce sulla scena: una spirale che comincia laddove finisce, come le parole misteriose di quel frammento presocratico secondo le quali là, da dove le cose provengono, ritornano, pagando l'una all'altra il castigo di essere venute secondo l'ordine ingiusto del tempo. Holstebro, 11 maggio 2002

Maria Serena Palieri

# Italia erotica, dal delitto d'onore al sesso in Rete

Nel nuovo numero monografico dell'«Europeo» cinquant'anni di costumi del nostro Paese

«È questa, probabilmente, la causa maggiore della considerevole stupidità delle italiane: esse non hanno rapporti al di fuori di quelli familiari. I due soli uomini della loro vita sono il padre e il marito, entrambi preoccupati di nascondere loro il cinquanta per cento della realtà». Stupide. Anzi considerevolmente stupide. A bollarci così, nel 1958, fu un trentaquattrenne scrittore francese, Jean-François Revel, autore di un libro che descriveva il nostro come un paese bigotto, provinciale, ipocrita e, soprattutto, patriarcale e maschilista. Titolo, *Pour l'Italie* amor di paradossio o una perorazione a liberarci? A leggerla, questa descrizione di usi e costumi, sembra di trovarsi in uno di quei pianeti di cui raccontano oggi le narratrici algerine o marocchine: come un antropologo tornato da una missione in terra esotica Revel raccontava che a Firenze le ragazze non salutavano l'amico maschio che incontravano per strada, a meno che non fosse a braccetto d'una donna, a Roma le «sposate o giovanette» vivevano «in uno stato di semi-sequestro», controllate nei movimenti «quasi minuto per minuto», che da noi la sciagurata che mangiava da sola al ristorante o, peggio, viveva da sola, era considerata corrotta, il matrimonio era una schiavitù ma anche l'unica speranza e l'Italia era così un Belpaese dove per il sesso femminile «la giovinezza» era «fatta di astinenza, la maturità di noia, la vecchiaia di apprensione per la virtù delle figlie». La sensazione più strana la dà l'impenetrabilità di quell'Italia: Revel spiega l'effetto che gli procurava, di ritorno a Parigi, vedere per strada - nello stesso 1958 - ragazzi e ragazze camminare insieme, chiacchierare, baciarsi. Un'antarchia di costumi non sostenibile, come quelle delle enclaves fondamentaliste nell'Islam attuale: e infatti in una decina d'anni, Revel non lo sapeva, quell'universo claustrofobico

sarebbe andato in mille pezzi, le italiane, che naturalmente non erano stupide, avrebbero infilato un'autostrada i cui caselli erano divorzio, femminismo, contraccettivi, aborto, liberazione sessuale. Un «dopo» che, così come questo antefatto, è raccontato nel nuovo numero monografico dell'«Europeo»: dopo i quattro numeri usciti a cadenza trimestrale dal 2001, dedicati ai grandi casi di cronaca nera, alle grandi vicende d'amore, alla Nazionale di calcio e agli italiani «scandalosi», questo racconta «Cinquant'anni di Eros e tabù: desideri, inibizioni, miti, trasgressioni e feticci: gli italiani e il sesso». Così recita il titolo, su una copertina che incorona una Manga desnuda (in edicola, 240 pagine, 8 euro). La materia prima è fornita dalle penne che scrivevano per *L'Europeo* settimanale, penne di primissima fila - vi compaiono Camilla Cederna come Achille Campanile - cui si aggiungono reportages d'attualità. Tra le



piste proposte nell'indice - la legge, la Chiesa, i giovani, la morale - noi leggendo abbiamo seguito l'ultima, perché è la più vischiosa ma la più eloquente sullo «stato civile» di un Paese. Gigi Ghirotti in un pezzo intitolato «D'onore si muore», nel 1960, racconta

un'Italia dove il divorzio non era ammesso dalle leggi, ma l'uxoricidio sì: su 1682 omicidi avvenuti l'anno prima, la stragrande maggioranza erano vendette di mariti, padri, fratelli per una verginità femminile violata, ma anche vendette di mogli tradite, ed erano

assassini volontari puniti con meno anni d'un furto di bicicletta grazie all'attenuante della «causa d'onore». Un Paese dove un ergastolano graziato dopo trent'anni, Giuseppe D'Agostino, veniva ucciso appena sbarcato dalla corriera nella piazza del suo paese a Sambatello, in provincia di Reggio Calabria: «Siete voi, Giuseppe D'Agostino? Vi ricordate di Caterina Annariti? Trent'anni fa l'avete disonorata. Io sono suo fratello: adesso pagate». E dove un altro calabrese, nell'aula d'un tribunale, ringraziava il cognato d'avergli ucciso la moglie fedifraga con il suo amante. Lo stesso Ghirotti, in un altro reportage dello stesso anno, esplora la condizione delle ragazze madri e dei loro figli: le madri invogliate a darli in adozione, i bambini discriminati perfino dal pediatra che, in alcuni ambulatori pubblici, li visitava in giorni diversi dai bambini «legittimi». Era un Paese, quello, dove essere «sedotte» significava al novantaper cento finire

sulla strada come prostitute, e dove i «frutti del peccato» uscivano dall'orrore dei brefrotti già trasformati in delinquenti e votati al carcere. Sipario comico: con un meraviglioso corsivo di Achille Campanile sullo scandalo che, nel '59, Julia De Palma aveva provocato cantando a Sanremo *Tu*. I tardi anni Sessanta, stando a un articolo di Carla Ravaoli datato 1967, furono per molte donne, alla vigilia del botto del «vogliamo tutto», anni di torpida resistenza, di segreta trasgressione: qui, parla il fenomeno «belle di giorno», donne giovanissime o adulte diventate squillo non per miseria ma - novità cruciale - per capriccio, per rifarsi su un padre o su un marito oppure per semplice noia. I Settanta (l'inchiesta è del '78 ed è realizzata da Lanfranco Vaccari) sono narrati attraverso la nuova visibilità degli omosessuali: anzi, già hanno conquistato un orgoglio e già si chiamano gay, e già qui i gay che parlano, Nicola, Adriano, Giovanni, Marcello, dicono cose nuove e sensate sul modo in cui gli altri, gli uomini etero, vivono malamente gli affetti e il sesso. Ecco nel 2002. Nell'amore virtuale: Vittorio Zincone esplora il mondo del sesso in Rete. Chat line e bacheche d'annunci, onanismi davanti ai siti porno e onanismi di coppia guardandosi a distanza grazie alla webcam. Sembra che gli italiani del 2002 «navigando» ammettano a se stessi ogni desiderio: è un'alcolca, la Rete, per homo e foemina «evidens» e che penalizza tre sensi finora per la specie umana cruciali nei giochi erotici - l'olfatto, il tatto e il gusto - ma concede qualcosa che sfrena la fantasia. Concede l'animato. Forse, la Rete è l'equivalente tecnologico dei Carnevali dove i veneziani e le veneziane si sfrenavano come Casanova protetti dal domino. O, invece, la Rete rivela solo un'Italia web ipocrita come l'Italietta anni Cinquanta di cui ci raccontava all'inizio questo numero dell'«Europeo», pudibonda e a occhi bassi in piazza, guardona da dietro le persiane.